L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)

Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

ANNO III. - N. 62 - 31 dicem. 1876

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

		Anno.	sem.	trim
Stati europei (meno i seguenti.)	L.	32	17	[illegible]
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chilì	»	54	28	15

Sommario del N. 62.

—

TESTO.

INCISIONI.

LE VECCHIE, acquerello del signor *Simonetti* (Disegno del signor Michetti).

BELLE ARTI

—

Vi presentiamo oggi per fine d'anno due bei quadri che non hanno bisogno di spiegazione; son figure espressive, che si spiegano da sè. *Le due vecchie* sono uno di quegli acquerelli del signor Attilio Simonetti di Roma, che sono tanto ricercati all'estero. I *contadini abruzzesi* sono un quadro del signor Giacomo de Chirico.

Questo simpatico artista napoletano è uno dei pochi che dimenticando i principii dell'antica scuola, s'è formato un genere tutto suo. È molto ben accetto al Goupil di Parigi. Spesso s'incontra anche nelle diverse mostre di belle arti della nostra penisola, ed il quadro di cui s'offre oggi il disegno figurava appunto nella Esposizione Promotrice di Genova del mese scorso.

LA STATUA DI COLOMBO.

Il monumento di Colombo presentato alla città di Filadelfia da varie società italiane dell'America, fu scoperto il 12 ottobre colle dovute cerimonie. Innalzato nel Parco, sul luogo in cui si congiungono i viali Fontana e Belmont, esso è, come si rileva dall'incisione che pubblichiamo, una nobile ed imponente opera d'arte.

L'idea di erigere il monumento nacque in Filadelfia, or son circa due anni, e si organizzò in quel tempo un'associazione che prese

il nome di « Società del monumento di Colombo ». Risposero cordialmente all'invito di concorrere all'impresa non solo collettivamente le varie società italiane che risiedono in America, ma anche i singoli individui che le compongono. Al professore Sala di Firenze si diede l'incarico di presentare un disegno che venne poi approvato.

Il monumento costa 18,000 dollari (oltre 90,000 franchi). La statua è alta dieci piedi e il piedestallo dodici. Cristoforo Colombo, nel costume della sua epoca e del suo paese, sta in piedi sul cassero di un bastimento ed ha ai suoi piedi un'àncora, un rotolo di gomene, ed una valigia da marinajo. La sua mano destra posa su un globo, che sul dinanzi ha figurato il Nuovo Mondo, sostenuto da una colonna; la sinistra, in atteggiamento pieno di grazia, tiene una carta geografica.

La statua guarda a mezzogiorno e sulla parte dinanzi del piedestallo stanno le parole: « Presentato alla città di Filadelfia dalle Società italiane. » — Sulla parte opposta si legge: « Dedicato dalla Società del monumento di Cristoforo Colombo, il 12 ottobre 1876, in omaggio allo sbarco di Colombo il 12 ottobre 1492. » — Al di sotto stanno lo stemma di Genova e le parole: « In commemorazione del primo centenario dell'indipendenza americana. » Sugli altri due lati del piedestallo si vedono gli stemmi d'Italia e degli Stati Uniti

MONUMENTO A SCHILLER.

Il centenario della nascita di Federico Schiller, fece moltiplicare in tutta la Germania i monumenti al grande poeta, che ne avea già parecchi. Il più splendido è quello che fu inaugurato a Vienna il 10 novembre scorso in presenza dell'Imperatore e di tutta la Corte austriaca. Esso è opera dello scultore Giovanni Schilling di Dresda, che vinse il premio sopra 44 concorrenti.

La statua e il zoccolo principale sono in bronzo. Il piedestallo in marmo porta 4 figure che simboleggiano le quattro età della vita: davanti, la gioventù rappresentata da un pellegrino, e la virilità da un maestro operoso; di dietro l'infanzia e la vecchiaia. Tutte e quattro queste figure guardano riconoscenti al poeta, che le ha rallegrate e consolate del pari. Dalle nicchie del zoccolo sporgono altre quattro figure: il genio, l'amore dell'umanità, la poesia e la scienza. Alle quali corrispondono quattro medaglioni in bassorilievi, rappresentanti il Pegaso, il Pelicano, la maschera tragica e la testa di Minerva.

La statua del poeta s'erge svelta e superba, secondo il tipo che il busto di Dannecker rese popolare, e nel vestito borghese dell'epoca, come nella celebre statua di Rietschl.

Il monumento si trova nella piazza Schiller, uno dei più bei punti della nuova Vienna, circondato da palazzi a destra e sinistra: guarda la larga via Albrecht, ed ha per fondo la nuova Accademia di belle arti.

L'abbondanza delle materie ci obbliga in questo numero, come già nel precedente, a sopprimere la Settimana politica. *I lettori ne saranno compensati nel numero prossimo, ove il nostro collaboratore politico darà la rivista del mese e dell'anno.*

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno. L. *25.* - Sem. L. *13.* - Trim. L. *7*
Per il *Supplemento di Mode* aggiungere L. *6* all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. *60*).

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno.	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. *32*	*17*	*9*
Stati Uniti d'America	» *36*	*19*	*10*
Australia, Cina, Giappone, India . . .	» *44*	*23*	*12*
America meridionale	» *48*	*25*	*13*
Perù, Chilì	» *54*	*28*	*15*

PER LE BOTTEGHE.
FANTASIA DI CAPO D'ANNO.

Al dottore Cesare Todeschini.

Quando, Cesare mio, l'uggia m'assale,
E, stillata dal torbido Decembre,
Mi sgocciola sul cor la rea tristezza,
Poi che alquanti librattoli con bieca
Impaziente lama sviscerai,
Non placabile aruspice, e che il fumo
De' sventrati quaderni indarno salse
A titillar le schifiltose nari,
Torvo, il cappel mi calco in testa, infilo
Un pastrano, e, col fido bastoncello,
Ramingo per la mota alta mi caccio.
S'è giorno o notte, chi lo sa? Di piombo,
Qual dovea sul padule ove la troja
Semilanuta a Belloveso occorse,
Il ciel sovra i fumanti embrici incombe;
Un, di pertica armato, per le vie
Umidicce va intorno; e, a quando a quando,
Un fil di luce sprizza in alto, un filo,
Misteriosamente circonfuso
Da un alone di nebbia; e dentro al guazzo
In lunga serpe d'or si ripercote.
Spesso a una svôlta, dove i presti passi
Girando intreccia l'operosa gente,
Fan gli ombrelli testuggine; pei vôti
Capi distratti non è questo, in fede,
Questo il tempo non è d'andare in volta,
A caccia di fantasmi. Iddio mi salvi
Dalla tentazion fatta natura
Di mulinar col naso all'aria, e a fiuto
Saggiar di qua di là se antiche pietre
Non imbratti un'immemore cazzuola,
O se nova cornice o capitello
Quadri bene, o non quadri; che al perverso
Ruzzo mercè condegna io non mi buschi,
Stecca, puntale, o manico negli occhi.
Rasente il muro, come grigia a' vetri
Farfalluzza notturna il capo batte,
Trotticchio innanzi; e anch'io mi fermo al lume
Che le botteghe dagli ampii cristalli
Sgorgano sulla via....
Pensasti mai,
Cesare, al solco che attraverso ai tempi
Segna l'istoria dei baratti? Andando,
Io d'un fiato il risalgo. O più bizzarro
D'ogni bizzarra cosa, umano seme!
Più va, più va, l'orme potenti affonda
Più nel sentier. Scudi, coperchi e tésti
Sovra il capo si fabbrica, e sè stesso
Dentro all'opera sua cela e rimpiatta.
Mostra e macchina è tutto, e l'uom dispare.
Imagino costì la sposa gallia,
Di braccialetti vaga e di monili,
Il miglio e il latte de la sua cascina
Recar furtiva e il sale al bruno Etrusco,
Orafo nato, il qual, pur vinto e domo,
Vince con l'arte, e, de l'ignudo piede
Attizzando la nomade fucina,
Lei del novello onor manda superba
Di nicchi, mascherette e filigrane.
Veggo i fittili vasi, ed il ricciuto
Mastro del tornio, che le pinte argille
Cambia col drappo di contesti vinchi
Dove gnèla vergine trapunse
Le serpi d'Eso e la falcata luna:
E due riti, due popoli, due storie
Mescersi veggo in un medesmo fiume.
Poi, d'Ausonio per mezzo a le togate
Iperboli sonanti, un'altra Roma
— Pure il soverchio dibattendo — io scerno:
E freni d'oro all' insubri cavalle,
E diaspri, e sanguigne, e calcedonie,
Dove il genio morente ancora incide
D'arte alcun'orma a' pingui cavalieri
E a le matrone imbellettate; e avorii,
Al candido Evangelio intatta culla.
Ma ignobil merce e al rapido pensiero
Sui secoli sospeso inutil pondo
Tutto questo non è. Vivo, da tergo
A le bacheche dove l'Indo e il Parso
Veston di seta il morbido Pretore
Successor di Camillo, in bianco pallio
Si leva un forte, de l'austera croce
Segnato il petto; ed a' satolli ignude
Mostra le turbe; e lampeggiar nell'alto
La vindice, imminente ira di Dio.
Poi notte cupa, e bujo pesto. E poi
Che glorioso il gonfalon d'Ambrogio
Salse le torri e coronò le cime,
Ecco un mondo novello. Una florita
Gioventù di pensier vince la morte;
Tutto è moto e color. Novelli segni,
Nel novo *credo* benedetti, elegge
La fantasia di chi lavora. Il Santo
Patrono, il Sol, la fresca Rosa, il pio
D'ignoti regni Pellegrino, il sacro
Martello degli aurarii, e la secura
Al terrazzano e allo stranier Bilancia,
Reggono i cambi, auspice Iddio. Tutt'uno
Sono vita e bottega; ed i ceselli
Dell'argentier cercano il vase, e batte
Le casalinghe lane il cardo e il liccio
Di non assorto fraticello, intanto
Che su la soglia, non so ben s'io dica
Del convento o del fondaco, il torzone
Robusti inarca gli omeri alla soma,
E la vaga donzella in su la porta
Del cambiatore assisa: — Io son regina! —
Dice all'èra che sorge.
O che rimane,
Dottor mio caro, di cotesto? Un muto
Filar di specchi, dove tanta e tale
Di meraviglie alluvion si versa,
Che meraviglia più non è. Non varie
Insegne penzolanti in su le teste,
Poèsia del negozio; e non lusinghe
Di mercatante arguto, che t'immetta,
Ospite in viso ancor che ladro in core,
Nei favolosi penetrali. Brune
D'avide cifre e di mendaci nomi,
Scritte, che gridan ciniche a le stelle:
— « Ogni cosa è venale, e Roma anch'essa,
Sol che trovasse un comprator. (*) » —
Sai dove
Ancor mi piace la bottega? In villa,
O in quelle rintanate, erte, ritrose,
Città neglette da la vaporiera,
Eppur patrizie d'alta stirpe, dove
Di mentir la rurale onesta vita
E la faccia aborigena, non s'ebbe
Ancora il vezzo od il pretesto. File
Di legittimi sacchi; agli, prosciutti,
Con le farine ingenua mostra; e vini
Dentro al doglio natio, stillanti caci,
E in Piazza, al piè di rudero o colonna,
Presso a la fonte, sotto i vasti ombrelli,
Tesor di frutte e melarancie ed uve,
Di tavolozze eterna invidia, e spesso
Più leggiadro tesor di crespe e bionde
Chiome, a fronte gentil dorato nimbo.
Poi c'è il dì che il Mercato insieme affolla
Altre robe, altre genti: il mandriano
Cala dai paschi; il valligiano ascende
Co' rustici frustagni e le festose
Variopinte sete, e feltri e panni:
Seco ha i figli e la moglie, e non lo chiama
Dura avarizia, ma bisogno industre;
Quel bisogno che assiduo al montanaro
Pajoli martellar, forbir laveggi,
E del bosso natio stagliar le fibre
Facea, che in frulli e mestole converso,
A la massaja il desiderio incita,
Povera merce e pur gioconda.
Io tutto,
Tutto invece m'ho qui; nulla desio.
Vedi, un Forno gli è questo. Antico Forno,
Di storia documento e di poema,
Quel *de le grucce*. O credi tu che almeno
Qui 'l panattier la roba sua t'impasti?
Mai no. Tortelli di Parigi, e pizze
Inglesi, turche, magari indostane,
E panini di Vienna: sì che il dente,

(*) Sallust. *Bell. jugurth.*

Fra troppi cibi distanti e moventi
Del pari, come quel di Buridano
Filosofico ciuco, in aria pende.
Se il pan così, ti pensa il resto.
— « O sciocca,
— Dirai — famiglia de' poeti! A loro,
Quel che a' savi tripudio, è querimonia.
E non ti giova, che per mille strade
Voli sul dorso a fumidi navigli
E ad aligeri carri ogni ricchezza,
Ogni delizia, ogni gentil portento,
Ed esalando furïosa il fiato
De le viscere sue, versi la terra
D'onde s'attuffa e d'onde sorge il sole
Ogni cosa al tuo piè? D'un tratto, a un tasto
Dalla imbelle tua man tocco, disciogliere
Ancore e freni nell'opposto mondo,
E a cento navi liberare il volo
Come a stormo d'uccelli, o di', non sono
Degni vanti per voi? Pensa: ogni cosa
Che frivola ti sembra, alte ragioni
E forze e leggi, e veri alti nasconde. »
— Dottore, bene sta; ma il meglio dentro
Non ci vedo: l'onor de la mia terra.
Finse in lacche lucenti il Giapponese
Meandri e fiori; peregrine ardee
Trasvolano i suoi cieli; e i mar chimere,
D'oro e d'azzurro screzïate: è un fulgido
Perpetuo sogno. Egli però non sogna,
Fino sericultor, che a noi, da lunge
Ben dieci mila miglia, il fren corregge.
Oh, la gioja de' bimbi! Anch'io ne godo:
Figurine di zucchero; concrete
Del rappreso di canne indiche succo
Torri e muraglie, eterni monumenti.
Neppur nostri però. Ben sai; non una
Zolla colà, dove Amerigo il nome
Scrisse, e il genio Colombo, e la virtude
Di Salto il difensor, non una estolle
I colori d'Italia. E che mi sono
Indaco e cinnamomo e perle e gemme
E quanti hanno tesôr Golconda e Quito,
Se l'orme dei valenti un soffio sperde
Nelle del sangue lor sparse e dell'ossa
Implacabili arene?
— « Eterno loico,
— Replichi tu — piagnone eterno, pace.
Se tue non son quelle che son del mondo
Universe allegrezze, unica questa
Ti brilli in cor, che quanti Italia tua
Beni produce, un genio solo aduna,
Presso al dolce, fraterno, acceso lare;
Plebiscito dell'arte e di natura.
L'arte ti va? Per te alitò Venezia
Più che soffiò leggieri i rosei calici
E le opàline tazze, e all'orlo e al fusto
I glauchi bissi de le sue marine
E le bionde ninfee scherzando attorse;
Sculse Roma i cammei, l'antica e fiera
Nobiltà del musaico a spicciolarsi
In monili costrinse; le divine
Terre di quel da Urbin redò Faenza,
Pesaro seco dell'onor contende:
Che più? Fiorenza bella è tutta fiori;
Fin nel rigido sasso; il pompejano
Peplo si cinse e le squisite armille
Napoli in festa, e di coralli e d'ambre
Fan l'isole con lei gara leggiadra.
Vuoi natura? Ti affida al cuoco, e al mastro
Delle cantine; e quel che vide in sogno,
Genïal sognatore, il Castigliano,
Spillar di botti e rigirar di spiedi
E battagliar di tappi e di vivande,
In sustanza vedrai. »
— Già non dissento,
Cesare amico, d'Esculapio erede;
E disserto ancor men. Pingo, se posso,
Narro, se so. Dican mariti e babbi
Se la gaja dottrina a lor talenta;
Se abbondanza non nòce. — « O benedetti
Tempi — gl'intesi gemere — O beati
Tempi, ove andaste, che solean le nonne,
Di casereccie mense insegnatrici,
Sprangar credenze e cassapanche e stipi!
Partiva allora con la sesta Euclide
Le saporite torte, a' bimbi eletta,
Durevole prebenda; ed alle nuore
Merli e damaschi discendean per lunga
Religïon di chiavi, immacolati.
Sola una volta l'anno allor traea
Su gli alti socchi, onde l'avito senno
Le impacciava il cammin, la Veneziana,
Di nuove foggie sitibonda, in calle,
A mirar la *puppattola di Franza*,
Sospirato, indiscusso, unico esempio;
Era il dì dell'*Ascensa*. Or quante Ascense!
Quante volte, Signor, torni a le stelle!
Così gemer gli ascolti; e dentro forse
Non dài lor tutti i torti, o savio amico.
Intimo fatto a le patrizie case
Da l'alto grido de la tua dottrina,
Forse rammenti il dì che algori e vampe
Accusava Madonna; e a te, benigno
Consigliero di tepidi lavacri,
Non farmachi o ricetto e lattovari,
Ma, sovra i marmi de le o'impie scale
Attutiti di triplice tappeto,
Frequenza occorse, l'un dimane e l'altro,
Di buste, di paniere e scarabattoli,
Terapeutica nova; onde, represso,
I muscoli tentò del parco labbro
Un albor di sorriso. O forse, ahi, lunge
Lunge assai più nel sovvenir risale
Il vagante pensiero, e ti raffaccia
Meditabil contrasto. Le crociere
Di quel che resta ai poverelli asilo
Disnebbia un fioco lume; e bianca e smunta
Su l'origlier si leva una fanciulla;
Pietoso appressi, non fidente. Ell'arde,
E — *Cucir, cucir sempre!* — il polso batte,
— *Cucire fino a l'ultimo lenzuolo!* —
Come dice la nenia, (*) che di tante
Conta gemendo che visser dell'ago,
E ne son morte. Un'altra accosti. Anch'ella
È smunta e bianca; ma nel mesto viso
Insieme col dolor parla un rimpianto
Di sfiorita innocenza. Il baldo, il folle
Riso de' suoi vent'anni, oh come in tetre
Fami strozzar? Come del gaudio a lato
Passar, senza gioire?... E rise, e fulse:
E di fulgide anella e d'agognate
Buccole e di collane, unica resta
Una crocetta da portar sotterra.
Dir che le furon vispe, e gaje, e sane,
Come questo ciarlio di capinere
Ch'escon da la maestra, e van per via!...
O dolce, o cara gioventù! Gentile
Opera e santa fa chi al ben vi edùca;
E santa chi vi bacia — e poi vi sposa.
Magro compenso a noi, Cesare, e tardo
Asilo i libri. Li fuggii poc'anzi,
Perchè ricascherei dentro a la pania
Sì tosto, ancor che d'ori e di gingilli
Il librajo l'aeschi? Per sapere
Che siam cellula e fosforo, e si torna
Soavemente là d'onde si venne?
Per udir fiotti d'eloquenza fremere,
Cantar poeti e disputar dottori,
Se il mar, dimani, e l'usignolo e il sole
Mi diranno di più? Cesare, ho fermo
Di chiuder bene; e già 'l porto adocchiai,
Dove dar fondo. È una gaja bicocca,
Quassù, all'a svòlta, e d'ogni cosa bella,
Utile, umana ed istruttiva, s'anche
Rimpicciolite sian tutte per vezzo,
Piena fino alla bocca. I fantoccini
Sono gente per bene, hanno le bambole
Sorrisi ed occhi e strascichi e capelli
Da innamorar. Palazzi, orti, teatri:
E vedo di costì certi visetti
Accesi di desio, certe manine
Rosse, protese quanto sanno, in atto
Di ghermire ogni cosa. Impara, impara,
Dottor; la scienza è qua. Buon capo d'anno.

TULLO MASSARANI.

(*) *The Seamstress's Lay*, mestissima e notissima canzone delle cucitore in Inghilterra.

CONVERSAZIONE

Un altro anno che muore! — Si rassicuri, lettrice gentile — non ho punto la intenzione di tesserne la necrologia.

Muore senza lasciare traccia profonda di sè — nè in arte — nè in letteratura — nè nella storia delle idee — nè in quella dei fatti. — Visse, come i discoli — consumando giorno per giorno il suo patrimonio — pensando al-l'oggi, nell'oggi, per l'oggi — applicando alla lettera il *carpe diem* apata e sconfortato della filosofia epicurea. — Sarà ricordato per la eredità di sopracapi, di fastidj, d'imbrogli che lascia al suo successore — il quale non ha nemmeno la scappatoia di accettarla col beneficio dell'inventario.

All'estero la questione Orientale.... un problema che esso ha solamente intavolato — ma che intavolò ingarbugliando e spostando le cifre per modo che la cosa più difficile in questa benedetta questione orientale è quella appunto di *orientarsi*.

All'interno la rivoluzione parlamentare — altro problema, arruffato in guisa che la cosa più difficile in questa benedetta questione del *progresso*, è quella appunto del *progredire*.

La sola cosa d'illustre che possa vantare nei suoi fasti, è un *nefasto* — la lugubre fila di cataletti celebri che accompagnò nell'immenso camposanto del tempo, e su cui gettò la ultima palata di terra:

Settembrini, Giuseppe Ferrari, la Duchessa d'Aosta, il duca di Galliera, la Fusinato, Praga, Uberti, Deak, Capponi, Antonelli.

Che vuoti immensi!

Chi è nato in quest'anno per riempierli? Chi ci può dire se l'oroscopo delle culle compensi il vaticinio delle tombe?

L'anno 1876 muore, al pari di tutti i suoi predecessori, come morivano gli stoici antichi — dopo aver banchettato, col capo cinto di rose, e il colmo calice in mano.

È strano, come è allegra la vecchiaja, e spensieratamente gaja l'agonia degli anni!...

Si direbbe che hanno fretta di andarsene — e che quanti stanno loro d'intorno, hanno fretta di sbarazzarsene!

L'ultimo anelito dell'anno si saluta con un *evviva* sonoro che rintrona da un capo all'altro di Europa....

Tanta gioja nell'umanità per avere un anno di più — e tanto dolore nell'individuo per questo lugubre acquisto!.... Che contraddizione!....

Gli è che l'anno che muore è il passato, il noto, — con tutti i crucci che ci hanno spiantato dalla testa i capelli — coi dolori, i disinganni, le amarezze che ci hanno tracciato sulla fronte e nel cuore, profonde e sanguinenti, le rughe dei ricordi, dei rimpianti, dei rimorsi; — e l'anno che nasce è l'ignoto, in cui si riposa — sia pure per un attimo — l'anima stanca, nelle vaghe e nebulose speranze dell'avvenire.

Dunque riempiamo il bicchiere, e tocchiamolo assieme, lettrice gentile. — Possa il riposo tranquillo, sereno e fidente di questo attimo.... che spesso il primo raggio del primo sole dell'anno dissipa completamente — possa durare per lei.... e un po' anche per me.... sino alla mezzanotte del 31 dicembre 1877.

Il panettone e le strenne — ecco le ultime preoccupazioni, le ultime occupazioni, le ultime aspirazioni dell'anno che muore.

Non si può negare che sono molto epicuree.... e punto sanguinarie — checchè ne dica quel capo ameno del Fontana in quella bizzarra poesia sul Natale che pubblicò in questi giorni.

Il Natale, questa giornata pacifica, serena,

monotona, un po' tediosa, in cui la vita garrula di tutti i giorni ha un ora di tregua — la giornata del trionfale *pollino*, del classico *panettone*, del tranquillo *Indipendente*, è pel Fontana

.... un quadro orrendo
Che lo eccita a imprecar.

A dirittura! — e perchè? · Perchè è impaurito dall'

orribile
Tripudio dei macelli,

commosso dalle

fronti pallide
Di pecore e vitelli,

e non vede dovunque che

Bestie sgozzate e viscere
Ancora palpitanti,
E rosse man fumanti,
E gocciolanti acciar!

— insomma Milano tutta in preda ad

un' orgia
Di sangue e di carname.

Oh! dove diamine ha pescato queste tetre fantasie da beccajo? — perchè soltanto un beccajo può trasalire nel sogno all' idea che quelle povere bestie.

Col livid' occhio spento
Mandandogli un lamento
Lo possono guardar.

Si direbbe che faccia la cura del sangue, e che viva da mane a sera al macello.

Io per me, sebbene certo non creda che questo giorno sia una tregua di Dio imposta alle passioni, agli odj, alle collere, alle piccole e grandi infamie della vita ordinaria, accetto ed amo il Natale come un giorno consacrato al culto di una religione più antica e più universale di tutte le religioni — quella della famiglia.

Amo il crocchio domestico ed intimo di quella giornata, il desco imbandito, attorno a cui si raccoglie la famigliola cogl'intimi di casa — il silenzio delle vie, la sospensione degli affari e dei fastidj — la quiete serenamente lieta, che s'impone quasi come una usanza, una convenzione, un rito, a tutti i volti, anche i più rannuvolati e melanconici, e s' infiltra, indipendentemente dalla volontà di ogni individuo, dal volto nel cuore, e distende le rughe dell'uno come quelle dell'altro con lo sforzo della convenienza sociale.

Che vuole? amo persino il panettone, che in questi giorni si fa messaggero di pensieri gentili, di ricordi affettuosi, e porta da un capo all' altro d'Italia un saluto, un *a rivederci*, un nome caro — e da un capo all' altro del mondo quasi un effluvio della propria città a tanti esuli volontarj o forzati.... che l'accolgono con un sospiro pieno di rimembranze, e gli fanno festa come ad un amico lungamente atteso che parla il loro dialetto, e visse in quei luoghi ove hanno passato gli anni della fanciullezza, e della gioventù.... sempre i più belli, anche quando sono i più brutti.

« Ti assicuro, mi diceva un amico, cui l' anno scorso mandai un panettone laggiù a Nuova

L'ELEZIONE PRESIDENZIALE IN AMERICA. — Il giorno dell'elezione nelle regioni minerarie di California. — Scena nella via grande di Dutch Flat la mattina del 7 nov.

L'ELEZIONE PRESIDENZIALE IN AMERICA. — I commissarj del Nord lasciano il loro alloggio al St.-Carles-hotel alla Nova Orleans per assistere allo spoglio dei voti.

Monumento a Schiller, inaugurato a Vienna il 10 novembre.

Monumento a Cristoforo Colombo in Filadelfia, donato dagli italiani dell'America.

York — ti assicuro ch' esso ha riempito di allegrezza la casa. — Quando se ne scoperse la cassetta che lo conteneva mi parve come se dalla finestra entrasse un raggio del Sole di casa nostra, o una buffata di questa nebbia fredda e pesante che si respira così avidamente quando è un gran pezzo che non ne avete le umide carezze, o un soffio di quest' aria gelata che ha baciato le nevi dei nostri monti.

« E quando vidi la marca del Cova, mi parve di vedere il signor Chierichetti — con la sua eterna marsina nera, il suo berretto, la sua faccia ilare e un po' ironica, che in questi giorni pare un generale sul campo di battaglia — tutto circondato dai suoi cesti di tutte le dimensioni — coi registri delle commissioni squadernati sotto gli occhi — sorvegliare l'invio dei più cospicui, prodigando a tutti quel grado di cura a cui dà diritto la nobiltà, l'importanza politica, artistica o letteraria del committente o del destinatario.

« E rividi nel mio pensiero te accoccolato nel tuo solito cantuccio di tutti i giorni, spoliticare coi tuoi amici — e riudii gli scoppj di voce impetuosi dell' uno, la burbera e un po' ostentata schiettezza dell'altro, e il ragionare sereno e la eloquenza insinuante del terzo — e rivissi per quel giorno con voi, in questa nostra Milano, di cui si può dire col poeta:

Ogni città sue glorie certo non vanta invano!
Ma i buoni milanesi non ci son che a Milano.

E per gloria del panettone basti dir questo che fu adoperato in questi ultimi giorni come mezzo di potente seduzione per conquistare Costantinopoli — e Chierichetti, in uno dei più maestosi e solenni suoi cesti, depose lentamente, solennemente, con le sue mani medesime, accompagnandolo del più diplomatico dei suoi sorrisi e in attitudine di profonda riverenza, un biglietto di visita su cui era scritto:

LE GÉNÉRAL IGNATIEFF.

— A questo punto, Dottore, la fermo. — Come? il Generale Ignatieff è in Italia?

— Anzi a Milano — reduce da Torino.

— Ma come mai?...

— Il come si riattacca ad una rivelazione diplomatica.

— Sentiamo la rivelazione. — Sarà la strenna di Natale...

— Non le si può rifiutare nulla.... nemmeno le rivelazioni diplomatiche.... Eccomi a servirla. — Ma prima di tutto, che idea si è fatta lei fisicamente del Generale Ignatieff?

— È presto detto. — Quella di un omone alto e grosso, con un pajo di mustacchi bianchi, enormi, minacciosi, uno sguardo imperioso, un cipiglio.... Cesareo.... un sorriso da tigre.... che parla a ruggiti, e che è sempre in atto di portar via Costantinopoli, entro una tasca della sua enorme pelliccia.

— Ecco.... così me lo ero figurato anch'io... Ebbene.... Il nostro ritratto immaginario non corrisponde per nulla all'originale.

— Lo conosce dunque?

— Da parecchi giorni.... Lo incontrai a Torino.

— A Torino? — Come mai? — E la conferenza?

— Mah! — Certo è che due settimane fa egli saliva le scale di una modesta casetta di via S. Francesco d' Assisi, alla cui porta era disceso da un modestissimo *brougham*.

— Era dunque in incognito?

— Strettissimo. — Or bene — è un uomo basso di statura, senza mustacchi, con due basette... da diplomatico — un *pincenez* azzurro inforcato sopra un naso.... maestoso, — niente di militare nel portamento, nel gesto, nella voce, — niente di russo nel costume.

— E.... segni particolari?

— Un certo sorriso pieno di spirito e di malizia, un po' ironico.... che a quando a quando scoppia in una risata un po' stridente, acuta, e piena di sottintesi.... — Ho in mente che ha ucciso più nemici con quel sorriso e con quella sua risatina che con *le sabre de son père*. — Era vestito come un borghese che non ha mai indossata altra uniforme tranne quella della Guardia nazionale.... o dei Cacciatori degli Appennini.

— E chi abitava in quella casa?

— È la parte segreta della rivelazione.... Non mi domandi più di quello che io posso dirle.... Non mi chiegga come io sappia ciò che le posso dire.... Ogni rivelazione ha una parte che non si può rivelare.

— Prosegua dunque il racconto.

— Il nostro forestiero veniva diritto dalla Stazione.... Sembrava affrettato e leggermente preoccupato, — ma, pareva, di una preoccupazione allegra perchè quel tal suo sorriso aveva l'espressione del buon umore.... — Salì a quattro a quattro le scale — si fermò ad un terzo piano, — tirò il campanello con una certa energia un po' imperiosa. — Si presentò una servotta piemontese. — C' è in casa il padrone? — Sissignore.

— Non era dunque aspettato....?

— Pare di no, — trasse da un portafoglio una carta di visita.... la guardò attentamente, poi la consegnò alla fantesca.... che dopo averle dato una sbirciatina di traverso, scomparve con un' aria tutta confusa e stravolta. — Passarono pochi minuti. — S' udì un aprirsi e un chiudersi d' usci e di armadj, uno sbattere di porte, un fruscio di abiti muliebri, un calpestio di passi solleciti.... — E il forestiero rideva e si stropicciava le mani. — La fantesca ricomparve. Aveva inalberato una di quelle cuffie solenni, alte, pompose, che sono per le fantesche piemontesi ciò che l'elmo lucente è pei pompieri. — Tirò una grande riverenza all' incognito — spalancò a due battenti la porta di una stanza — e lo introdusse in un salotto semplice, ma pulito e lindo... — E il forestiero rideva sempre. — Dopo brevi istanti, un' altra porta si aperse, — entrò un uomo, ancor giovane, dalla faccia aperta, dallo sguardo vivace.... — Restò un momento perplesso....

— E poi?

— Poi la porta si chiuse e non vidi più nulla, — intesi però uno di quegli scoppi di risate acute, mordenti, talvolta implacabili... di cui le ho parlato più sopra.

— Ma su quel biglietto di visita...?

— Era scritto a tanto di lettere — come in quello a cui il signor Chierichetti aveva fatto di beretto, inalberandolo come una bandiera conquistatrice sui merli del suo panettone — LE GÉNÉRAL IGNATIEFF.

— Proprio lui?

— Pare.... — Il colloquio durò un paio di ore.... — All' indomani nuova visita del personaggio misterioso.... — che questa volta fu accolto, anche dalla fantesca, con un' aria di intimità.... come si accoglie un amico di casa — e introdotto nello studio del padrone, tutto ingombro di carte e di libri. Al terzo giorno, terza visita.... che si prolungò più delle altre. — Il forestiero....

— Il generale Ignatieff...?

— Appunto — uscì questa volta con un enorme rotolo di carte sotto il braccio.

— Che fosse un trattato segreto...?

— Può darsi. — Fatto sta che un altro sconosciuto attendeva il misterioso personaggio al Caffè Florio.... Il mio incognito aveva l' aria contenta di un uomo che è riescito in una impresa difficile. — Se un indiscreto si fosse seduto al tavolo vicino....

— Come fece lei....

— Può essere. — Avrebbe potuto cogliere questo brano di dialogo che io riferisco testualmente: *Tutto appianato?* — *Tutto* — E *Costantinopoli?* — *È nostra: ne ho mezza con me* — e accennava il rotolo....

— Era dunque proprio un trattato segreto...

— E *l'altra mezza?* chiedeva l' interlocutore del mio incognito — *Al marzo venturo.*

— Il Marzo, l'epoca delle guerre. Il rotolo misterioso deve essere un trattato di alleanza.... E che dirà l' Inghilterra?

— Mah!

— Il panettone sarebbe dunque stato il suggello, il prezzo del trattato?

— Pare.... — Anzi fui così fortunato da poter avere uno dei protocolli di questi misteriosi negoziati....

— Un documento....?

— Autentico. — Eccolo.

L'ARRIVO DEL PANETTONE.

Ma grazie, generale! In fede mia
Tratti i basci-buzuc da cavaliere!
Ma che Stambul, perdio! Vorrei potere
Darti ipso facto tutta la Turchia.
Stasera a pranzo si farà allegria
E vuotando alla tua gloria il bicchiere
Ne dirò delle bigie e delle nere,
In turco, in russo, in prosa e in pöesia.
Ma pure, Emilio, in questo regaletto,
Come in tant' altri doni simiglianti,
C' è qualche fin nascosto, ci scommetto.
Che fine!.... Ah! l'ho scoperto. Ah furbo! ah, cane!
Come potrò più dir, d' ora in avanti
Che è l'Editore che mi ruba il pane?

— E il documento era firmato?

— Edmondo....

— Ah! capisco lo scherzo. — Il falso Ignatieff.... era dunque....?

— L'editore Treves, che si era travestito da Russo per conquistare da De Amicis la tanto aspettata Costantinopoli, in cui c'inviterà a fare una corsa di piacere il marzo venturo.

Ed ecco come il panettone può servire a tutto — dal biglietto galante del vagheggino alla citazione gentilmente perentoria di un editore.

Santo Stefano....! Perchè diamine hanno scelto nel Martirologio questo Santo sfortunato a patrono delle Imprese teatrali? Forse perchè morì lapidato? — Può darsi. — Certo che è un santo il quale, dopo quel complimento, è rimasto ipocondriaco e bisbetico — e delle pietre ricevute nello stomaco, si vendica.... lapidando gli altri....

Rare volte una sera di Santo Stefano passa serena nei grandi teatri. — La sua vittima umana, quel santo atrabiliare la vuole dovunque. — E per poco jersera non rinnovò la strage di San Bartolomeo su quei poveri *Ugonotti* della Scala — mettendo a rifascio cattolici e luterani, e lasciando, come consigliava ai suoi tempi un santo canonizzato, a Domeneddio la briga di scernere in cielo i reprobi dagli eletti.

Non le parlo della musica — si figuri! — nè della esecuzione; — la vedrà; — nè dei cantanti. — Di Gayarre conosce quel suo modo di canto in cui sta il segreto del fascino che esercita sul pubblico in generale — e sulle belle signore in particolare. — È un talento *sui generis*. — Non è un grande attore — nè un grande esecutore, — come cantante, la sua voce ha delle ineguaglianze, e delle asprezze di timbro, che in tutt'altri che lui sarebbero difetti gravissimi, — come attore non si preoccupa mai di fare del suo personaggio un carattere, — è sempre Gayarre e null'altro che il signor Gayarre. — Ma piace com'è.

È così di certi artisti privilegiati. — I nostri babbi e le nostre mamme ci assicurano che Rubini — il quale, cantando, li faceva piangere — era sulla scena imbarazzatissimo delle sue braccia, di tutto lui stesso, così da piantarsi ritto e stecchito alla ribalta.... come se temesse di scomporsi col più piccolo gesto — che nel *Pirata* quando cantava:

Nel furor della tempesta
Fra le stragi dei pirati,

pareva uscito da uno scattolino, tutto inamidato e azzimato — come un bel fantoccino.

Malgrado ciò, fu Rubini.

Udrà la Fossa — è una giovane cantante che ha dell' avvenire.... Bisogna bene in tanta decadenza dell'arte, che i pubblici ci pensino a crearsi delle celebrità più o meno artificiali — come si fa con le dentiere — quando le vere non ci sono più.

Degli altri non parliamone. — Strana cosa! — nessuna impresa si è ancora persuasa che per certe parti occorre anche ciò che i francesi chiamano *le physique du rôle*.

Dateci una Margherita di Valois, giovine, bella, elegante.... — se anche sarà una esecutrice mediocre, il pubblico non ci baderà tanto — perchè si troverà nell'ambiente artistico dell'azione e della musica, si spiegherà l'una e l'altra — e si accontenterà della illusione fisica che in certi casi è parte esenziale della illusione artistica. — Questa illusione fisica la trascurano tutti; — i maestri concertatori perchè credono che il curarla non formi parte del concerto — e s'ingannano, — le direzioni teatrali perchè non suppongono che nelle loro attribuzioni ci sia anche quella di una commissione d'ornato, e perchè *no le vol ciacole per piaza*. E s'ingannano.

Vi sono stonature fra le parole, la situazione, la musica.... e il fisico di un artista che il pubblico non riconosce a *priori* — ma che all'atto pratico lo irritano, senza che sappia il perchè.

Quel tenore gobbo e sciancato — credo lo Zoboli, — che, accolto al suo presentarsi a fischiate, ed a risate.... si rivolse al pubblico e gli disse: Sono venuto per farmi udire, non per farmi vedere.... — disse una solenne grulleria. — Immaginerebbe la mia gentile lettrice, un *Don Giovanni* nell'opera di Mozart, sessagenario, con la parrucca, con un ventre enorme, — una *Margherita* del Faust, matronale, colossale, con una grossa quarantina d'anni sul volto? — No certo.

La mancanza di questa, direi quasi, estetica fisica, contribuì non poco all'insuccesso di jeri.

Ma creda pure, mia bella lettrice, che gli incontentabili esagerano quando parlano di scandali artistici e quando deprimono la Scala al rango di un teatro secondario.

Se i grandi teatri stranieri avessero la potente interpretazione artistica orchestrale e corale che hanno gli *Ugonotti* alla Scala, se ne darebbero vanto e ne menerebbero rumore, come di un grande avvenimento: e coloro che oggi muovono sdegnosamente le labbra a segno di schifo, ce li rinfaccerebbero come un esempio e un rimprovero.

Certo non invidio per l'Italia il *chauvinisme* e la *blague* dei Francesi, — ma da noi in Italia si va all'eccesso opposto — ed è un male — perchè ci demoralizza e ci scredita.

Noi abbiamo sempre una ovazione pronta per tutto ciò ch'è straniero. — Gli spalanchiamo le porte di casa nostra — gli accordiamo diritti di naturalizzazione — di cittadinanza — d'intimità. — Costumi — abitudini — mode — virtù — vizj — tutto ciò che ci viene dal di fuori ci pare degno d'imitazione; — tutto ciò che abbiamo in casa, di sprezzo.

Persino di quell'arte ch'è privilegio nostro — della musica — ci facciamo scolari degli scolari dei nostri antenati.

Domandi un po' se fanno così in Francia.

E non mi citi il successo della *Rome vaincue* di Parodi alla *Comédie française*. — Non è mai stato un successo italiano in Francia, come hanno detto — anzi all'opposto è stato un successo francese in Italia. — Tutto vi è francese — la ispirazione — la struttura — la fisonomia — l'incesso — la veste — i pensieri — i pregiudizi — la vanità. — Il suo tipo non è Alfieri — è Corneille — ed è per questo che i suoi personaggi non sono statue di marmo, ma di terra cotta.

Se fosse stata una tragedia italiana pensata in italiano, plasmata su modello italiano.... non sarebbe mai entrata alla *Comédie française*.

Fan male? Fan bene? — Non so — non giudico. — Cito fatti ed esempi. Studiamo e gli uni e gli altri — e impariamo.

Ho parlato di *chauvinisme* e di *blague*.... Quanto a *blague* ne ho qui un gioiello prezioso. — È una lettera che Sardou ha scritto ad un italiano dopo la caduta dell'*Odio* a Milano. — Val proprio la pena di fargliela conoscere. — Eccola.

J'ai vu des correspondances de Milan qui me prouvent que l'*Odio* n'y a guère réussi, ce qui ne m'étonne pas beaucoup. Pour jouer le 5.me acte il faudrait un héros, et la Tessero aurait du le supprimer. Du reste je vois que vos compatriotes sont aussi ignorants que les miens. On rit, dit le *Secolo*, du bombardement.

Vous m'obligeriez bien de dire *de ma part* aux italiens qu'ils devraint bien apprendre leur histoire.

Que la mise en scène soit gauche j'en suis sûr; je defie un autre que moi de mettre en scène le 1.er acte.

Quant à la *Perseveranza* qui trouve la situation invraisemblable.....

Conclusion, mon cher ami, l'humanité n'est pas plus de taille à comprendre ces choses là, pas plus chez vous que chez nous.

Il faut mettre la *Haine* en musique d'operette et la faire jouer en charge, tout le monde la comprendra; ou encor la mettre en vers et jouer ça à la Comédie française, bien ratissé, bien epluché, bien mediocre, bien plat, bien nul, pas trop francais..... et sera un grand succès.

A vous

VICTORIEN SARDOU.

Se uno dei nostri autori in Italia scrivesse una lettera simile e si avvisasse di misurarsi con la umanità e di trovarsi più alto di lei... solo perchè s'innalza sui trampoli della sua immensa vanità, un' omerica risata ne farebbe giustizia e gliene torrebbe per sempre il ruzzo dal capo. — In Francia si è capaci di prendere tutto ciò sul serio... per riescire ad imporlo come cosa seria alla pubblica opinione.

In Francia si ha la teoria che ad ogni modo anche i trampoli servono a mettere in evidenza chi s'innalza sovr'essi.

— E *sic itur ad astra* — così si rifabbricano in casa altrui quelle celebrità a cui noi, buoni figliuoli, diamo battesimo o cresima — mentre neghiamo l'uno e l'altra alle celebrità di casa nostra perchè le troviamo di statura comune — noi, demolitori perpetui di noi medesimi.

Io non so se questa lettera, che mi è caduta fra mano per caso, sia stata già pubblicata — e non so quindi se nessun Italiano le abbia risposto: che la nostra storia noi la studiamo sulla storia e non sui drammi-spettacolo dei teatri secondarj di Parigi — fatti unicamente per attirare la folla col lusso e le pompe della *mise en scène* — che, se egli avesse studiato sugli stessi testi la storia nostra, avrebbe veduto le antiche fazioni, e le antiche lotte civili Italiane sotto un altro punto di vista, e non ne avrebbe fatto quella buffonesca caricatura ch'egli ce ne presentò nell'*Odio*; — che noi abbiamo la saggia e prudente abitudine di ridere delle fiabe, ove ci si presentano uomini e donne fantastici... che nulla hanno di umano e di muliebre, nè nel loro linguaggio nè nei loro sentimenti, come i personaggi dell'*Odio*; — che infine non è colpa nostra se col gonfiare le situazioni drammatiche per far dell'effetto, come si gonfiano i palloni... soffiandovi dentro.... egli oltrepassò nell'*Odio* quella linea che divide il sublime dal ridicolo — e se per la troppa cura di farle terribili, le rende grottesche.

Ma mi fermo a questo punto.... Si andrebbe a cascare nel serio e siamo d'accordo che di cose serie non si ha da parlare in questi ultimi giorni dell'anno che non ci lasciano altri pensieri che quelli dell'anno venturo.

Tanto più, che per aggiungere una nota allegra alla fine del 1876, e per dissipare con un sorriso il cipiglio della sua faccia, e che s'era in questo ultimo tempo aggrondata... capita a proposito la Costituzione Turca. — Non vi manca nulla, neppure la istruzione obbligatoria... c'è da sorprendersi che non ci abbiamo precorso nell'abolizione della pena di morte.

Sono così *progressisti* questi Turchi.... che ormai i due nomi possono dirsi diventati sinonimi, — e come diceva Beppe Giusti dei due *vocaboli Tedeschi* e *Granduca*.... che

il nome di *Tedeschi*
Stretto è così con quello di *Granduca*
Che *Granduca* significa *Tedeschi*
E *Tedeschi* significa *Granduca*,

— si può dire d'ora in poi *Turchi* per dir progressisti.... e chiamare turca la politica del Ministero Depretis.

Una Camera Turca?... Ecco.... non me la so figurare.... E come siederanno i Deputati Turchi?

All' Orientale.., s'intende — con le lunghe pipe fra le labbra....

Ma — altro dubbio! — adotteranno essi quella incomoda posizione, anche i Ministri, quando *sederanno sulle cose dello Stato?*

La Turchia costituzionale non me la posso figurare — se non coll'imagine di un antico Romano, o di un guerriero medioevale colla sua brava toga e la sua corazza di ferro, e in capo il cilindro moderno, come un tenore o un baritono dietro le quinte — per non raffreddarsi — mentre canta la romanza interna.

La Turchia infatti sta cantando la romanza interna del *Trovatore*:

Sconto col sangue mio
L'amor che posi in te...

Se io fossi Turco, non sarei riformista. Dei Turchi si può dire come dei gesuiti: *Sint ut sunt aut non sint*.

La risposta alteramente concisa di quel generale dei gesuiti era piena di sapienza. Egli sapeva che certe istituzioni, come certi enti, non si modificano — si conservano o si sopprimono.

La costituzione Turca se fosse una cosa seria sarebbe la soppressione della Turchia — se no, non è che una mascherata da carnevale.... — per rallegrare con un comico spettacolo gli ultimi sbadigli del 1876.

Lasciamolo morire ridendo — .... con la formula di Luigi XV sul labbro.... *Après-moi le deluge*.

DOCTOR VERITAS.

ATTUALITÀ.

LA CONFERENZA DI COSTANTINOPOLI.

La Conferenza tenne il 23 decembre la sua prima riunione formale. Vi presentiamo gli illustri diplomatici che ne fanno parte, dando un breve cenno su ciascheduno.

Russia. — Generale Paolo Nicola conte Ignatieff, nato nel 1831 a Pietroburgo. Sulla sua importante carriera, abbiamo già parlato a pag. 98 di questo volume.

Inghilterra. — Sir Enrico Elliot, nato nel 1817, figlio del secondo conte di Minto, antico ministro ad Atene, fu nominato ambasciatore a Costantinopoli il 26 ottobre 1867. Il baronetto è assistito da un secondo ambasciatore, Roberto Arturo Talbot Gascoyne Cecile, decimoterzo marchese ed ottavo conte di Salisbury, nato il 13 febbrajo 1830. Questi entrò nel Parlamento nel 1853, succedette a suo padre nel 1859 come membro della Camera alta. Durante la guerra di Danimarca, il giovine pari si distinse per la violenza del suo linguaggio contro l'Allemagna, e gli Stati Uniti del Nord, durante la guerra di secessione, ebbero in lui un avversario non meno ostinato che appassionato. Già dal 1866 era membro del gabinetto Derby e segretario di Stato per le Indie. Lord Salisbury occupa in questo momento lo stesso posto nel secondo gabinetto Disraeli, e il suo viaggio per tutte le Corti d'Europa fu l'avvenimento del mese passato.

Francia. — Il conte Francesco di Bourgoing, nato nel 1824, fu dapprima addetto al gabinetto del signor Guizot, quando questi era ministro degli affari esteri, poi inviato a Torino e a Roma. Nel 1848, abbandonò la diplomazia e consacrò i suoi ozi alla grande e notevole

CONTADINI ABRUZZESI, quadro del signor *Di Chirico*. (Disegno del signor Michetti)

opera: *La Storia diplomatica dell'Europa dopo la prima coalizione*. Durante il governo di Thiers, il signor Bourgoing rientrò nella vita pubblica, fu nominato ministro plenipotenziario all'Aja, e poco dopo ambasciatore a Roma presso la Santa Sede. Dimissionario nel dicembre 1873 a proposito della questione dell'*Orenoque*, il signor di Bourgoing fu mandato per poco presso la Russia, in qualità di ambasciatore straordinario per la conclusione del trattato di commercio, e nel giugno 1875 surrogò a Costantinopoli il marchese di Vogué.

Il conte di Chaudordy è ambasciatore di Francia a Madrid. Nato nel 1819, entrò nella diplomazia nel 1850, fu mandato in varie capitali d'Europa come addetto d'ambasciata, poi nominato ministro plenipotenziario. Era direttore agli affari esteri quando fu designato nel settembre 1870 per rappresentare questo ministero presso la delegazione di Tours. Tutti ricordano le circolari che diresse allora ai governi stranieri per protestare contro gli eccessi dei tedeschi, e per rispondere alle note diplomatiche di Bismark contro la Francia. Nel dicembre 1873 fu nominato ambasciatore presso la Confederazione svizzera, e nel 1874 in Ispagna.

Germania. — Il barone Werther, antico ministro di Prussia a Vienna nel 1866, a Parigi nel 1870, fu mandato nel 1873 a Costantinopoli, ove succedette al signor di Keudell. È uomo mite, conciliante, il cui carattere leale seppe conquistare ovunque la stima e la simpatia.

Austria. — Il conte Francesco Zichy, del secondo ramo della grande famiglia ungherese di questo nome, appartiene alla linea dei Zichy-Carlburg, ed è nato il 24 febbraio 1811. Aveva sposato nel 1837 una bella signora di origine francese, nata marchesa de Ville, che ebbe il dolore di perdere nel 1868. Il conte non aveva sostenuto che una missione diplomatica prima di andare a Costantinopoli. Fu nel 1849, quando venne mandato a Pietroburgo per liquidare le spese dell'occupazione russa in Ungheria.

L'*Italia* è rappresentata dal Conte L. Corti, che il nuovo ministero mandò a Costantinopoli nella scorsa primavera. Prima, il conte Corti era stato ambasciatore d'Italia a Madrid durante il regno di Amedeo 1.°

Turchia. — Savfet-Pascià, ministro degli affari esteri, che presiede la Conferenza; Edhem-Pascià, ambasciatore di Turchia a Berlino.

LA GRANDE ELEZIONE IN AMERICA.

Chi è il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America? Tilden o Hayes? Non si sa! L'uno e l'altro si proclamano eletti. La loro situazione ricorda quella dei papi e degli antipapi del medio evo. Finchè il Congresso non abbia dichiarato quale dei due è l'eletto, l'uno e l'altro può atteggiarsi a futuro Presidente dell'Unione. Anche noi aspettiamo la decisione del Congresso per dare il ritratto del vero presidente, e frattanto pubblichiamo alcuni schizzi della commedia elettorale, che al di là dell'Atlantico ha assunto proporzioni omeriche. Chi voglia conoscere quale sia stata in America l'agitazione presidenziale, con quali ciarlatanerie colossali si faccia la propaganda elettorale, non ha che a leggere quel capolavoro ch'è la *Conquista bianca* del Dixon, e le bellissime lettere del Molinari che fanno parte del nostro *Album dell'Esposizione di Filadelfia*. In questi due lavori si aquista una idea completa della lotta de' partiti, delle regioni e delle razze negli Stati Uniti.

I due disegni di questo numero ci portano nella Luigiana e nella California. Nel primo Stato, che appartiene al Sud, i bianchi accusano i negri e i *carpet-bagger* del Nord di avere falsato lo scrutinio. Il Governo ha mandato una commissione di controllo; i vari partiti hanno nominato vari commissari per controllare la commissione. I commissari alloggiano nel grande albergo S. Carlo alla Nuova Orleans, e la nostra scena li presenta quando escono dall'albergo per assistere allo spoglio dei voti. Una immensa folla li aspetta.

Gli elettori di Dutch-Flat in California, presentano gruppi pittoreschi. Aspettano ansiosi le notizie elettorali. Vedi minatori, Cinesi, Indiani, egualmente ansiosi. Il Cinese non è elettore, nè quell'Indiano a cavallo; ma aspettano le notizie per portarle in fretta ai loro padroni delle miniere lontanissime.

IL CARDINAL PATRIZI.

Il 17 decembre moriva a Roma quel cardinal Patrizi che nel 1856 era stato inviato a Parigi da Pio IX a battezzare, in suo nome, il Principe imperiale. Quanto rivolgimento di cose e di uomini nello spazio di questi venti anni! Il cardinale Costantino Patrizi, nato in Siena il 4 settembre 1798, ma di nobile famiglia romana, era un buon vecchio, un perfetto gentiluomo, un sacerdote esemplare. Era pio, ma non fanatico; ed anche dopo il 1870 attendeva al disimpegno dei suoi uffizi ecclesiastici, come Cardinal Vicario, e si asteneva dal fare politica. I fanatici erano costretti a rispettarlo, ma non lo amavano. Era di una carità inesauribile. Il senatore Gadda, come commissario governativo prima, come prefetto di Roma poi, ebbe frequenti occasioni di trattare col cardinale Patrizi, e le loro relazioni furono sempre reciprocamente cortesi. Il Patrizi non era di certo un amico del nuovo ordine di cose, ma non era fra quei zelanti che si compiacciono a suscitare difficoltà, contrasti, ostacoli, e che si divertono degli attriti e delle controversie.

INCENDIO A ROMA.

Mentre nel prossimo numero ci riserviamo di pubblicare alcune scene del grande incendio del teatro di Brooklyn a Nova York, ne diamo oggi alcune dell'incendio avvenuto la sera del 13 al ministero dei lavori pubblici a Roma, che fu relativamente assai minuscolo.

Il fuoco fu avvertito alle 5 1/2 di sera ed era spento verso le 9, senza che si potesse scoprirne la cagione. Il fuoco invase tre camere e cominciò ad apprendersi al tetto, il quale crollava a brani sul pavimento sottoposto impedendo in parte l'opera efficace dei pompieri. I corridoi del Ministero erano pieni di fumo, e in essi correvano trafelati quasi tutti gli impiegati accorsi ed alcune guardie che si affrettavano a sgombrare i documenti e i fasci di carte nel piano sottoposto, nella tema che il fuoco si estendesse maggiormente. Nel corridoio del piano bruciante esistevano in alti scaffali infiniti fascicoli che in parte furono immediatamente gettati dalle finestre in via della Vite, ove la folla, tenendosi a rispettosa distanza, guardava meravigliata. Nelle tre stanze, alle quali fu possibile in un paio di ore circoscrivere il fuoco, le fiamme distrussero tutto, non restando che i muri anneriti e gli avanzi del tetto ancora crepitante.

NUOVO TEATRO MANZONI A ROMA.

I due milanesi Luigi Belloni costruttore ed Agostino Mazzola decoratore, interpretando i desideri degli abitanti del popoloso rione Monti, hanno edificato un grazioso teatro sull'Esquilino, in prossimità dei nuovi quartieri dell'*Alma Urbs*.

Tutto l'insieme del teatro è ben architettato, gl'ingressi sono comodissimi, gli ambulatorj spaziosi, la sala d'aspetto, non ancora ultimata nella parte decorativa, è adattatissima alle esigenze teatrali, rimendo nel suo parallelepipedo guardaroba, bollettinaio, caffè e gabinetto per l'impresa. La sala da spettacoli è a ferro di cavallo e risulterebbe maggiormente gaja, se la decorazione della cupola fosse stata fatta col codice del buon senso alla mano. I palchi in numero di ventitrè per ciascuno dei tre ordini, finiscono in una spaziosa galleria, ricinta da una balaustra. I parapetti sono decorati da riquadraturine rosse e mascherine comiche, i pilastrini di divisione da ornati e stucchi dorati. La bocca d'opera è ben proporzionata e tutta a stucchi bianchi. Sull'attico due putti che incoronano il busto del Manzoni sono dipinti così bene che sembrano di rilievo.

Il sipario è una vera opera d'arte e prende il primo posto in Roma, dopo quello all'Apollo del compianto Fracassini. L'artefice n'è stato Prospero Piatti: rappresenta *L'armonia che scende sull'Esquilino*. L'esecuzione n'è larga e brillante, grandiosa la composizione e ben osservate le regole prospettiche.

Il comodino è opera di Alessandro Bazzani: rappresenta una bandiera ornata di drappi e festoni, che sporge sopra un lago. Farebbe più illusione se il punto di vista fosse nel centro. L'illuminazione è splendida, ogni palco ha il suo becco di gas e dal centro del lucernario pende una stella composta da 42 fiammelle. La nostra incisione presenta il tempo d'un intermezzo.

G. G. BELLINZONI.

Spiegazione della Sciarada a pag. 478: **Regolamento.**

[3]

NATALE

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI.

(Continuaz. e fine vedi N. 61).

VIII.

Sul finire dell'autunno la bimba cominciò a soffrire per un dente che le spuntava in ritardo. Le occorrevano medicine e cure.

Una sera di marzo, non potendola in nessun modo acquetare, la mamma la prese in collo per portarla alla farmacia, dove si trovava sempre il medico in quelle ore della sera. Io la seguivo coi bimbi.

L'impannata della farmacia era aperta. Ma di dentro c'era il lume, e di fuori era buio, per cui quelli che stavano dentro non ci videro giungere.

La bimba aveva voluto scendere a terra e camminare da sè, e noi, per adattarci al suo passo, s'andava adagino. Ed intanto s'udivano parecchie voci che discorrevano nella farmacia.

— Era da prevedersi, — diceva il medico. — La musica non poteva essere una risorsa per lui in quei paesi. Se fosse stato un artista di canto, o anche un concertista, avrebbe potuto far denari. Ma un organista ha bisogno d'appoggi, di protezioni per giungere ad un impiego.

— Ed infatti non ne ha mai trovato, — aggiunse il segretario. — Appena potè ottenere alcune lezioni, che non gli davano abbastanza da vivere. Credo che gli stenti sieno stati la causa principale della sua malattia.

— Può darsi, — riprese il medico. — Ma è un fatto che anche la nostalgia, ch'egli preferisce confessare per salvare il suo amor proprio, è una vera malattia grave, sa, e capace da sola di ridurlo a quello stato.

Io compresi che parlavano del babbo, e volli spingermi innanzi per troncare quel discorso, prima che la mamma ne udisse di più. Ma ella mi accennò di fermarmi, e celandosi nell'ombra stette ad ascoltare.

— Stamane al mercato di Borgomanero ho veduto suo zio, — entrò a dire il farmacista. — È un uomo ostinato. Non vuol convenire d'aver avuto torto. Dice che l'è andata male a suo nipote perchè è un balordo; ma che un uomo meno sentimentale, anche nelle sue condizioni, avrebbe potuto farsi una fortuna.

— Gli torna comodo dir così, — riprese il segretario, — per evitarsi di rimediare in qualche modo al male che ha cagionato. Egli non vuole assolutamente riconoscerlo. Quando il nipote gli scrisse che era ammalato nel porto di Lisbona gli ha mandato un piccolo soccorso insufficiente, dichiarandogli addirittura che non avesse più a contare su di lui; che omai, dacchè ha preso moglie e sta per avere un figlio, anch'egli deve conto alla sua famiglia del fatto suo, e non può mantenere parenti poveri.

— Capisco che pensi alla sua famiglia, ma avrebbe anche dovuto pensarci prima di rovinare quella di un altro. Ora quello è un uomo perduto. Fa compassione. Non si sa come abbia fatto a pagarsi il viaggio. Deve aver avuto ricorso al consolato.

— È probabile. Ed ora come conta di vivere?

— Chi lo sa? Alla parrocchia è sicuro che lo riprenderebbero volontieri, perchè questo supplente è vecchio e non val nulla; ma così, diviso dalla moglie, vagabondo, non lo accettano certo.

— E la moglie ora s'è accomodata a far senza di lui. È una brava donna, lavora, fa economia, e tira avanti bene colla sua famiglia. Non vorrà riprendersi in casa quello sfaccendato ed ha ragione. Negli ultimi tempi, dacchè s'era messo in capo la mania d'arricchire in America, era sempre fuori, spendeva più del guadagno, che so io? le ha dato de' bei fastidi.

— Ed ora dove sta intanto?

— Dicono che stia a Cressa. In quell'osteria in principio del paese.

La mamma prese la bimba in collo ed entrò risolutamente, calma nell'aspetto come se non avesse udito nulla.

Al vederla tutti cessarono da que' discorsi. Ella s'era guadagnata la stima e la simpatia di tutto il paese. Il farmacista ed il medico si diedero una grande premura intorno alla bimba, e non fecero la menoma allusione al ritorno del babbo.

Quella sera stessa, appena ebbe coricati i bambini, la mamma gli scrisse una lunga lettera, pregandolo di tornare in casa, dicendogli parole d'incoraggiamento, di perdono e d'amore:

« Ella sapeva bene che, se aveva fatto quel passo ardito, era stato per amore della sua famiglia. Perchè non aveva saputo comprendere che noi potevamo essere felici anche nella povertà, pur di essere tutti uniti con lui. Che tutti dovevano rendergli giustizia; e non si vergognasse d'un insuccesso. Egli aveva fatto quanto aveva potuto ed in fin di bene; e una disgrazia può accadere a chiunque. Non gli mancava la capacità di riguadagnare una posizione, ed anche di ricuperare il tempo perduto. Che poi non era perduto del tutto. Ci aveva certo guadagnato dell'esperienza, e forse la conoscenza d'una lingua.... ecc. ecc. » Tutte le scuse immaginabili, vere o sofistiche, il suo cuore indulgente gliele suggerì.

Ma alcuni giorni dopo ricevette un biglietto del babbo, che rifiutava energicamente quell'offerta generosa.

« .... Tu sei un angelo, Maria, le diceva; ed io non sono più degno di vivere con te. Ho meritato la mia sorte; la subisco con rassegnazione e coraggio. Ma non sono ancora tanto vile da venire, cencioso e sfaccendato, a vivere delle tue nobili fatiche.... »

Quel biglietto la commosse profondamente. In mezzo alla sventura in cui era caduto, ella riconosceva la dignità di carattere dell'uomo che l'aveva resa felice per tanti anni. E bastavano quelle buone parole per cancellarle dall'animo fin la memoria delle ingiustizie sofferte. Era con tutta l'anima, con tutta la passione del suo cuore amoroso e clemente, che lo desiderava, che lo richiamava a sè.

Ma invano ritentò la prova: impegnò l'influenza di amici comuni; e dimenticando le proprie suscettività per amore del marito, ricorse persino allo zio che le aveva cagionati tanti dolori, e lo pregò che usasse dell'ascendente fatale che aveva esercitato sul babbo altra volta, per vincere ora la sua altera ritrosia.

Ma tutto fu inutile. Il babbo rimase irremovibile. Quanto più la sua sposa gli appariva virtuosa e buona, quanto più sentiva d'ammirarla e d'amarla, tanto più rifuggiva dal ricomparirle dinanzi in tanto avvilimento.

Viveva di stenti, andando a suonare il violino alle feste nuziali, ed a qualche povera festuccia da ballo da contadini. Quanto a trovare da dar lezioni di pianoforte a Borgomanero o nei dintorni, in quell'arnese di miseria non poteva nemmanco pensarci.

Che esistenza doveva essere la sua! Quell'osteria in cui viveva era una casupola all'ingresso del paesello di Cressa a circa un miglio da Fontanetto. Noi ci andammo. La mamma non era mai entrata in un'osteria; ma superò anche quella ripugnanza, prima di rinunciare affatto alla speranza di rendere un padre ai suoi figli. E ci andò circondata dalla sua bella corona di bimbi, che le era giustificazione e difesa.

Il babbo era assente. Di giorno non lo vedevano mai. Girava nei dintorni cercando un'occasione di guadagnar qualche cosa col suo violino, o di supplire casualmente nelle chiese qualche organista assente. Non rientrava che a tarda sera, e rimaneva appena le ore necessarie al riposo.

Era un luogo angusto, sucido, ed a quanto si diceva, anche mal frequentato. Noi non potevamo darci pace al pensiero che un uomo giovane, intelligente, di mente e di cuore elevati, avesse a trascinare così in quel decadimento un'esistenza, che avrebbe tanto potuto riabilitare, e rendere utile a sè stesso ed a' suoi.

Ma omai era una questione d'amor proprio. Il suo avvilimento era stato tanto più grande, in ragione della maggior alterezza del suo carattere.

Da lontano egli aveva sentito quel bisogno prepotente del suo paese e della sua famiglia a cui nessuno resiste. Ma appena il ritorno l'ebbe guarito da quella mania nostalgica che paralizza ogni altra idea, lo aveva colto la vergogna di mostrarsi alla sua famiglia ed agli amici nella miseria a cui l'aveva condotto la sua follia.

E, pago d'essersi ravvicinato a quanto aveva più caro, non cercava più omai che di nascondersi, di vivere ignorato. L'onta d'esser caduto sì basso gli aveva tolto l'energia ed il coraggio della speranza.

IX.

Ogni progresso verso l'inverno aumentava ancora la tristezza della nostra casa. I nostri serramenti ben chiusi, i nostri abiti di grossa lana, la vampa che rosseggiava nel focolare, la zuppiera che fumava sulla tavola ci richiamavano alla mente con dolore le stanze gelide di quella misera osteria, ed il posto pagato presso un focolare straniero e le membra dimagrite e mal coperte, ed il cibo scarso e stentato, d'una persona che ci era tanto cara. E lo stesso benessere materiale ci era moralmente cagione di pena.

Era un pensiero che, ad eccezione forse della bimba, troppo piccina per comprendere le nostre circostanze, ci tormentava tutti. Ma nessuno lo esprimeva. C'intendevamo senza parlare, e senza neppure ben dimostrare a noi stessi il perchè di quel silenzio.

Era forse un po' dell'orgoglio paterno trasfuso in noi, che c'inspirava una specie di pudore a confessare altamente, anche tra noi soli, la condizione umiliante in cui era caduto il capo della famiglia.

Una volta soltanto mi accadde di farne fuggevolmente parola.

Era un mattino sul finir di novembre. Spirava un vento glaciale. La mamma aperse una finestra prima di scopare le stanze, ed un'ondata di vento le sferzò acerbamente il volto.

— Mio Dio, che tempo! — esclamò la povera donna rabbrividendo. E si mise a piangere in silenzio.

Mario, che stava guardandola, rimase dolorosamente stupito, e mi disse:

— La mamma piange perchè tira vento?

Eravamo avvezzi a vederla così coraggiosa e forte, che quel primo atto di debolezza doveva necessariamente sgomentare un bambino come Mario. Ma io che leggevo già chiaramente nell'animo della mamma, gli susurrai:

— No; pensa al babbo.

Mario non disse altro; e d'allora, per quanto fosse piccino, comprese quel muto dolore, e, muto anch'esso, lo divise.

Nella nostra economica e laboriosa semplicità non ci mancava nulla. Ma era una triste, triste esistenza. Ci mancava la pace dell'animo.

Il Natale s'avvicinava, e noi pensavamo con angoscia al Natale doloroso dei due anni precedenti. Uno cominciato tra i sorrisi e finito in tempesta; l'altro, tutto lutto di memorie, ed inutili rimpianti.

Io avevo in mente un progetto che mi preoccupava da un pezzo. Ma mi accontentavo di pensarci giorno e notte, di elaborarlo, particolareggiarlo come fa un autore intorno ad una sua concezione; e poi non ne facevo nulla. È la sorte dei progetti audaci, che, sebbene attuabili, finiscono per lo più a morire come fantasticherie, vittime della nostra naturale indolenza.

Intanto eravamo alla vigilia di Natale. Quel giorno era caduta la prima nevicata. Gelava; era un tempo orribile. La mamma era stata tutta la giornata triste e pensosa. La sera, nel sedersi col suo lavoro accanto al fuoco ben nutrito, cedette per la prima volta alla piena del dolore che la straziava internamente, ed esclamò:

— Oh, il mio povero Vittorio! Come avrà freddo!

Nessuno rispose a quella dolorosa parola. Ma tutti la risentimmo nel cuore. La vigilia di Natale, mentre tutte le famiglie riunite s'allietavano del domani, il nostro babbo era solo, ed aveva freddo.

Più tardi Mario mi si accostò e mi disse piano:

— Che Natale faremo anche quest'anno! Povera mamma! Se potessimo almeno farle un dono noi....

— Se potessimo! — risposi io ripensando il mio grande progetto, che fra poche ore non sarebbe più stato che un castello in aria.

— Ma ci vorrebbe denaro, nevvero? — riprese Mario.

— No. Pel dono che penso io non ci vorrebbe denaro, ma coraggio.

Allora facciamolo.

Ora è troppo tardi, — dissi rimpiangendo già il tempo perduto. — Tuttavia si potrebbe ancora tentare domattina. Vuoi?

— Sì. Ma cos'è? Che s'ha a fare?

— Andare noi due, senza dirne nulla con nessuno, a trovare il babbo. Ed a raccontargli quel che soffre la mamma e tutti noi. Ed a pregarlo, pregarlo, finchè consenta a venire a far Natale a casa, e condurlo noi dalla mamma, e dirle: « Ecco il nostro dono di ceppo ». Ti pare che sarebbe bello?

— Oh, bello, sì! Perchè dici che ci vuol coraggio? Io non ho paura del babbo....

Ne bisbigliammo ancora tutta la sera, e stabilimmo bene il nostro piano. Fin le parole che s'avrebbero a dire all'oste perchè ci lasciasse entrare, ed il discorso da farsi al babbo, tutto fu combinato. Naturalmente toccava a me, che ero la maggiore, di parlare. Ed io ruminai tutta la notte la mia piccola oratoria.

La mattina ci levammo di buon'ora; ed alle sette eravamo già tutti in ordine; ed io dicevo alla mamma parlando già per Mario e per me:

— Vuoi lasciarci andar noi due a prender il pane? Ci farebbe tanto piacere.

La mamma pensò forse che avessimo bisogno di uscire per qualche segretuccio riguardo ai doni di ceppo, e consentì. Noi avevamo appunto contato su quella sua supposizione, per ottenere quel congedo.

Scendemmo la contrada di corsa. Lasciammo il cesto dal panattiere, e via nella neve traverso la campagna. In breve ci lasciammo dietro il paese, poi la Madonna di Cressa. Ancora una corsa, ed in meno di mezz'ora eravamo davanti all'osteria.

Non nevicava più; ma tutta la campagna biancheggiava della nevicata della notte. Era un freddo glaciale. Non si vedeva nessuno per via. Anche l'osteria era ancora tutta chiusa, porte ed imposte, e vi regnava il più alto silenzio.

— Poveri noi; dormono tutti, — dissi fermandomi esitante dinanzi alla casa.

— Bussa, — mi rispose Mario.

— Bussa tu.

— Io non oso. Non si ode alcun rumore. Sembra ancora notte. L'oste ci sgriderebbe.

— Gli diremmo che siamo i figli del babbo, e che veniamo a prenderlo per far Natale con noi.

— E poi?

— E poi s'entrerebbe.

— Sì eh? Ma sai pure che il babbo non è di buon umore appena svegliato. E svegliarlo

così all'improvviso poi, noi ch'egli non aspetta... No, no. C'è da farlo andar in collera. Io non busso.

— E allora, che fare? — domandavo io, trovando il mio bel progetto assai più comodo da pensare che da eseguire.

— Oh bella! Bussa tu. Sei tu che hai inventato di venire. E poi tu sei grande.

— Sì, ma anch'io non oso.

— Allora non serve star qui. Andiamo. La mamma ci aspetta per la messa.

— Io no. Se andiamo via così, non avremo nessuna sorpresa da fare alla mamma per dono di ceppo.

— Dunque deciditi allora. Bussa, fa presto. Io t'accompagno.

— Sì; bella risorsa quand'io ho da fare il più. No. Mi viene un'altra idea.

— Più facile?

— Più facile. Scriviamo al babbo.

— Tò, è vero. Com'è che non ci avevamo pensato? Sì, scriviamo, — disse Mario tutto lieto di quel nuovo progetto, che non richiedeva nessun atto d'audacia, e non ci esponeva a rabbuffi; e s'avviava per tornar a casa.

— No, Mario, — gli gridai. — Aspetta. Non dobbiamo mica scrivergli una lettera, sai!

— Ah no? Perchè?

— Perchè di lettere ne ha già scritte la mamma, e non hanno servito a nulla. E poi la nostra non l'avrebbe che domani dalla posta; e domani non è più Natale.

— E come vuoi fare per scrivergli?

— Gli scrivo qui. Che possa capire che siamo venuti per cercarlo: che volevamo vederlo e parlargli. Guarda!

E facendo un largo giro per lasciare intatto uno spazio di neve, andai a collocarmi proprio contro la porta, e là mi inginocchiai; poi, sullo strato bianco che copriva il terreno, scrissi con un dito a grossi caratteri:

« Babbo, è Natale. Ma la nostra casa è triste e fredda senza di te. E tu pure devi esser triste e freddo lontano da noi. Vieni, babbo; vieni a riscaldarti al ceppo che riscalda i tuoi figli. »

Quelle poche parole m'avevano do-

Cardinale COSTANTINO PATRIZI, m. a Roma il 17 dicembre.

ROMA. — INCENDIO NEL PALAZZO DEL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. (Disegno del signor Paolocci).

mandato del tempo per scriverle a quel modo; e ne avevo agghiacciate le mani. Ed io le credetti eloquenti, in proporzione della pena che mi costavano. Sparsi un po' di terra nei solchi fatti dal mio povero ditino per segnar le parole, affinchè risaltassero scure sul fondo bianco; poi le rileggemmo soddisfatti e commossi, e pigliandoci per mano, riprendemmo di corsa la strada verso casa, persuasi che il babbo non resisterebbe alla nostra eloquenza.

— Verrà subito? — diceva Mario.

— No. Oggi si leverà più tardi, perchè è Natale. Lo troveremo a casa tornando dalla messa.

— E se, non trovandoci, se n' andasse via ancora?

— Eh via! Sai pure che rimane lì, piccino colla bimba.

Riprendemmo dal panattiere il cesto col pane, e ci affrettammo a tornare a casa.

Eravamo violetti dal freddo. La mamma guardò prima noi, poi il cesto, come se vi cercasse la spiegazione di quell'assenza prolungata. Ma ancora, pel riguardo di non guastarci una sorpresa, non disse nulla. Gli sguardi d' intelligenza che ci scambiavamo Mario ed io, dovettero confermarla nella persuasione che si preparava qualche cosa di misterioso.

Tornando dalla messa, noi prendemmo la corsa al principio della contrada, e ci precipitammo in casa ansimanti, cogli occhi scintillanti di gioia, per veder il babbo, poi essere i primi ad annunciarlo alla mamma.

Ma la casa era tranquilla come quando ne eravamo usciti. Il fratellino raccontava una fola senza costrutto alla bimba, che galloriava, felice di quel chiaccherio, senza capirne nulla.

Nessuno era entrato. Nessuno aveva nemmanco bussato alla porta.

— Verrà all' ora di pranzo, — ci dicevamo, per consolarci l'un l'altro di quella prima delusione. E ad ogni passo che risuonava nella contrada, ci guardavamo in silenzio, poi guardavamo la porta e ci batteva il cuore.

Ma l'ora di pranzo arrivò senza condurre il babbo.

Fu un pranzo malinconico. La mamma si sforzava di nascondere a noi che piangeva. E noi eravamo mortificati di quel tentativo fallito, che ci lasciava senza il menomo dono di ceppo da offrirle.

Nessuno ebbe voglia di mangiare; e le poche cose apparecchiate rimasero quasi intatte. E tutta la giornata passò mesta e silenziosa come il pranzo, ed appena fu sera, la mamma, che provava il bisogno di piangere liberamente per sollevare il suo cuore angosciato, ci mandò a coricarci, e disse che si coricava anch'essa.

Non avevamo che cinque stanze tutte a pian terreno, appena pochi gradini più alte della strada. Una cucina, un salotto e tre camere da letto.

Io, che ero già più allevata ed avevo meno bisogno d'assistenza, dormivo in una cameretta a destra della cucina. A sinistra c'era: prima il salotto poi la camera grande, dove stava la mamma colla bimba ed una volta anche il babbo; e poi un'altra camerina, piccola come la mia, in cui dormivano i due ragazzi.

Quando entrai nella mia stanza, anch' io mi sentiva gonfio il cuore come la mamma, ed avevo bisogno di piangere.

Che Natale! Non ci eravamo neppure scambiato un augurio per non evocare memorie dolorose. Non un dono, non un brindisi; era stato un giorno più triste ancora degli altri. Ed io avevo anche il pensiero che il babbo non ci amasse più.

Una volta egli ci preservava tanto dal freddo! Temeva tanto che ci ammalassimo! Se ci avesse amati ancora, si sarebbe commosso a vedere che eravamo andati soli fino laggiù per scrivergli quella lettera sulla neve.

Io non pensavo che un altro poteva esser uscito primo, ed aver cancellato co'suoi passi tutta l'opera mia.

Mi ripetevo quelle parole scritte che mi sembravano tanto persuadenti, e trovavo crudele la muta noncuranza, con cui il babbo le aveva accolte.

E poi pensavo se tutti gli anni dovrebbero passare come quello, senza un giorno d'allegrezza, senza una gioia, senza un sorriso ad allietare la tristezza della nostra casa.

E, per la prima volta dacchè ero al mondo, stavo là senza coricarmi e piangevo da sola.

Ad un tratto udii, proprio sotto la mia finestra, qualche lieve accordo di violino. Ma lievissimo, come di chi temesse d' esser udito.

Il cuore mi diede un gran balzo. Non c'era dubbio possibile. In paese il babbo solo suonava il violino. Vi potevano essere suonatori girovaghi, ma io non ci pensai nemmanco.

Saltai sopra una sedia accanto alla finestra, ed aprendola domandai con voce tremante:

— Sei tu, babbo?

— Sì, mia bambina, mio angelo, son io, — mi rispose una voce commossa e passionata.

— Oh che gioia, babbo! — gridai. — Torni con noi

— No. Sta zitta. Non vengo che per te; un momento solo. Ho letto le parole che hai scritto laggiù, sulla neve, colle tue povere manine. Non c'era firma, ma ti ho indovinata. Non hai più babbo, sai, povera bambina. Ma c'è un vagabondo, un pezzente, un uomo da nulla che ti adora, te e quella santa della tua mamma; e che darebbe la vita per voi; per tutti voi. Dillo domani alla mamma. Diglielo che non sono un ingrato: che vi amo. Oh se l'amo la mia cara famiglia perduta! Dille che vado lontano, ben lontano, perchè mi vien meno il coraggio. Sento che non resisterei più alla smania di venir qui, di inginocchiarmi su questa porta, di implorare un perdono che non merito....

Io piangeva dirottamente: e più volte, mentre anch'egli singhiozzava tra parola e parola, l'avevo interrotto dicendo:

— Oh babbo! oh babbo! Non andar via. La mamma ti ha perdonato. Noi ti amiamo tanto....

Ma egli rispondeva:

— No, Vittoria; non insistere; non piangere. Ho voluto dirti soltanto che ho lette le tue buone parole; che mi sono scese al cuore; che ne ho pianto. Me le ricorderò tutta la vita, sai. Mi hai fatto tanto, tanto bene. Ed ora lascia che mi arrampichi fin lì su per darti un bacio; e poi sarai brava; mi lascerai partire.

Più volte gli scivolò il piede, e dovette ricominciare. Era mal coperto; il freddo gli paralizzava le membra, gli irrigidiva le mani, e rendeva difficile quell'ascensione, che era per sè stessa facilissima.

Finalmente gli riescì di abbrancare le sbarre della finestra. Mentre vi si ratteneva con una mano, coll'altro braccio che aveva passato dentro mi serrava strettamente, poi mi carezzava i capelli ed il volto, mi copriva di baci e di lagrime. Ed io continuavo a ripeter singhiozzando:

— Oh babbo, babbo! Non andar via!

Stette un pezzo così. Non poteva staccarsi da quella finestra.

Finalmente fece uno sforzo sopra sè stesso; mi baciò ancora una volta con trasporto, poi balzò a terra e s' allontanò rapidamente.

Ma in quella la porta di casa fu aperta. Traverso il cortile si vedeva l'uscio della cucina spalancato; e le due lampade accese illuminavano a gran luce la tavola imbandita col pranzo di ceppo che nessuno aveva mangiato quel giorno. La mamma, che avvertita da quegli accordi sebbene lievissimi, dalla sua finestra aveva ascoltato tutto, aveva mandato Mario a disporre la casa con quell'aria di festa. Poi, appena aveva veduto il babbo balzare a terra, era accorsa colla bimba in collo, e fermandolo mentre passava dinanzi alla porta, gli diceva:

— Sii il bentornato, Vittorio, alla tua casa che ti aspetta.

A quelle parole, che evitavano delicatamente ogni allusione al passato, e l'accoglievano come se fosse uscito da un'ora, a quella vista egli non seppe resistere. Strinse al cuore la mamma che, sopraffatta da tante emozioni, piangeva dirottamente, e le susurrò:

— Il tuo amore mi riabilita, Maria. Esso mi darà il coraggio di rendermi ancora degno di te.

E quando la mezzanotte co'suoi lenti rintocchi annunciò la fine di quel giorno di festa e d'amore, noi eravamo tutti seduti alla mensa di famiglia. Ci scambiavamo strette di mano, baci ed augurii: ci sorridevamo traverso le lagrime; e la pace e la gioia erano tornate tra noi.

FINE.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 464:
Tra il 406 e il 409 i goti condotti da Alarico hanno due volte invaso Roma.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

FINE DEL 2.° SEMESTRE DELL' ANNO III.

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 2.° SEMESTRE 1876

ANTICHITA'.

BELLE ARTI.

BIOGRAFIE.

EDUCAZIONE, STUDI MORALI E SOCIALI.

ESPOSIZIONI E CONGRESSI.

ESERCITO E MARINA.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA.

LETTERE DALLA SERBIA di NICOLA LAZZARO.

POESIE.

RACCONTI E NOVELLE.

SCIENZA, INDUSTRIA, INVENZIONI.

STORIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

VARIETA'.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 2.° SEMESTRE 1876

ANTICHITA' E BELLE ARTI.

QUADRI MODERNI.

STATUE E MONUMENTI MODERNI.

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFIA.